

## CAPITOLO SECONDO

### SARDEGNA PATRIARCALE

La Sardegna ci venne incontro con il profumo del lentischio che arrivava a folate dalla costa già un'ora prima dell'approdo, poi si presentò meravigliosa con le sue rocce sul mare, le vicine colline ondulate e selvagge, il porto raccolto in una baia profonda dal mare sonnolento come lo è solo il mare di settembre in Sardegna.

Dopo lo sbarco il treno ci portò verso il meridione attraverso regioni che sembravano deserte.

Per chilometri e chilometri non si vedevano case né terre coltivate.

Di tanto in tanto una colonna di fumo lontana - Sono i contadini che bruciano le stoppie? – chiedevo . No, si fanno i dispetti! – rispondevano.

Per altri erano gli Inglesi che lanciavano le piastrine incendiarie per bruciare i raccolti.

L'impatto con i miei parenti a Villasimius fu sconcertante.

Mancavo dalla Sardegna dal 1929 quando vi ero stato per un mese di vacanza, a cinque anni, e mi sembrava impossibile essere riconosciuto invece ci fu come un grido corale: - Ma tu sei Benvenuto!-

La tipica casa sarda non aveva finestre verso l'esterno. Un cancello immetteva in un cortile più o meno grande ,a seconda dell'importanza della casa e su questo cortile si affacciavano tutte le stanze della casa. Il cortile poteva avere un porticato tutto intorno.

Oltre alle stanze da letto ed alla cucina, si affacciavano dall'altro lato il locale per la macina : c'erano due pietre in granito in tutto simili a quelle che usavano gli antichi Romani, un somarello girava bendato tutto il giorno facendole girare. C'erano i magazzini dei cereali, degli attrezzi, dei carri ed in fondo la stalla per i buoi ed il pollaio.

Su un lato del cortile un piccola costruzione a cupola: il forno con fascine di legna secca e ciocchi di tronchi di vecchie piante di mandorlo e di ulivo.

Al centro del cortile il pozzo, nelle case mancavano l'acqua corrente e la luce. Il giorno del mio arrivo in cortile c'erano una decina di donne in abiti neri o marrone scuro con camicie bianche, grossi fazzoletti a fiori dai colori cupi in testa. C'erano due uomini con le "berrittas" ed "unu piccioccu" (un ragazzo) che stavano schiacciando le mandorle. Man mano che le mandorle venivano tolte dal guscio, venivano raccolte e poi messe nei sacchi.

La schiacciatura avveniva per mezzo di grossi ciottoli ben levigati raccolti lungo i torrenti.

Come ho detto, tutti mi riconobbero ma io non sapevo assolutamente nulla di loro.

Passai in giro a dare la mano: zia Rosa, zio Giovanni, cugini ed altri.

D'un tratto si creò un silenzio improvviso. Una battuta di spirito del mio

accompagnatore mi tolse da un imbarazzo incomprensibile, non riuscivo a spiegarmi cosa fosse accaduto.

Entrava ogni tanto qualcuno in cortile, si informava, se già non sapeva di me e mi abbracciava, si complimentava, chiedeva di Pietrino, mio padre, e prendeva posto in circolo.

La conversazione veniva condotta solo dagli anziani, dai più anziani e da “su meri” (il padrone di casa) e spaziava dai fatti locali alle notizie sul “continente” poi defilava sui ricordi del loro passato: la prima guerra mondiale, la febbre spagnola, la Libia e così via, in un carosello di aneddoti che volevano meravigliare ma che invece tutti riascoltavano per l’ennesima volta.

A me chiedevano notizie su questa guerra ed era una scusa per parlare delle difficoltà economiche.

Poi c’erano le dolenti note della delinquenza locale: - Al sindaco hanno tagliato duecento alberi di mandorle. Per vendetta a

Zuddas ieri hanno sgarrettato 10 vitelli. –

- Ma perché? – chiedevo incredulo - Per vendetta - Ed era tutto così assurdo.

Quando stanco me ne tornai a casa, fui accolto da mia madre (che non vedevo da due mesi) con un rimprovero: - Ma cosa t’è venuto in mente, Benvenuto, di dare la mano al servo, oggi da zia Rosa? – Non potevo crederci.

Spiegato l’arcano della pausa di silenzio da zia Rosa non potei trattenermi dal prorompere in una serie di impropri. Mi ci volle del tempo per dichiararmi vinto.

Per giorni avevo girato per la campagna da un podere all’altro. Distanze enormi: tre ore di cammino per arrivare alla tanca “Maistu Gavinu”, un’ora per arrivare a “Punta ‘e omu” per mulattiere non sempre facili. I terreni erano aridi, privi in modo assoluto di acqua.

Poderi recintati con siepi di fichi d’India, non adatti né a semina né a coltura.

Terreni adagiati su banchi di roccia viva. Terreni che giorni di pioggia non avrebbero neppure bagnato, così aridi che, in spaccature o frane, a tre o quattro metri di profondità, non recavano alcuna traccia di umidità. Sassi, pietre, tante pietre, non vi cresceva che qualche raro cespuglio di lentischio, qualche pero selvatico, degli olivastri e pochi mandorli.

Il migliore dei lotti era a pascolo e ci rendeva appena 3.000 lire l’anno. Un altro ci forniva qualche quintale di mandorle, ma le spese per la raccolta, la schiacciatura, l’insaccamento, lasciavano un margine molto esiguo di utile.

Ora mi veniva in mente quanto mia madre andava sempre dicendo sulla miseria della sua terra e del suo paese. Capivo pure il desiderio di fuggire ed anche il desiderio di ritornarvi quando n’era lontana. C’erano tanti motivi per giustificare odio e amore.

La casa che ci era toccata in eredità era abbastanza grande ma avevamo dovuto lasciarla per una molto piccola costruita con mattoni di fango e paglia tritata perché era insorta una questione legale che ci avrebbe poi avvelenato

l'esistenza per circa quindici anni.

Intanto dovevo seguire le regole del gioco: visita ai parenti di mio padre, visita ai parenti di mia madre, funerali di zio Natale (fratello di mia nonna paterna e notevole del paese), visita ad una cugina malata.

In un cortile come quello di zia Rosa i familiari del morto erano tutti in piedi, rigorosamente in nero fuori dalla stanza dove era composta la salma, ricevevano le condoglianze degli altri parenti e conoscenti.

Questi in fila ordinata, davano la mano a tutti rivolgendo la frase rituale "anda cum deus", il familiare rispondeva "e cum su filiu". Poi si passava all'altro lato del cortile per una veglia silenziosa.

Il pomeriggio la visita alla cuginetta malata: nel timore di qualche gaffe non chiesi neppure di che soffriva, sembrava che per un malato l'unica cosa da fare fosse sopportare tutto con santa pazienza. Nessuno parlava di dottori, di farmacie o di posti di pronto soccorso, non ce n'erano in paese.

Mi chiedevo come fosse possibile vivere così isolati, lontani 50 chilometri dal centro più vicino che era poi Cagliari.

La madre della ragazza toglieva qualcosa da sotto il cuscino, lo avvolgeva in un panno e lo portava in cucina. Poi rientrava e lo riponeva nuovamente sotto il cuscino.

Chiesi sottovoce a mia madre "Cosa le porta?" "Una chiave calda" mi disse.

Tornai a Cagliari e dopo alcuni contatti con Pierino, altro zio che aveva legami con imprese di costruzione, riuscii, e mi sembrò facile, ottenere un impiego presso la impresa di costruzioni dell'ing. Ferdinando Martelli di Pisa.

## **LE INCURSIONI AEREE**

Il 1941 si era chiuso con un bilancio militare per noi non proprio positivo. Le nostre forze armate risultavano disperse ai quattro venti dopo una serie di campagne ingrato.

L'infausta campagna di Grecia che ci aveva portato ad un passo dalla catastrofe e dalla quale ci salvò solo l'intervento tedesco; l'occupazione della Dalmazia, la creazione del regno fantasma di Croazia; l'invio di un corpo di spedizione in Russia che ci privò di truppe che sarebbero state ben più utili altrove.

Il 19 maggio del '41 veniva ammainata in Africa Orientale la nostra bandiera: perdute l' Etiopia, la Somalia, l'Eritrea.

In Libia (dopo l'offensiva inglese che li portò fino ad Agedabia e la controffensiva di Rommel che ci riportò a Sollum) alla fine dell'anno gli Inglesi erano di nuovo all'offensiva.

L'11 dicembre, cosa pazzesca, Mussolini dichiarava guerra agli Stati Uniti d'America e si allineava col Giappone.

Era stato accantonato il tentativo di sbarcare su Malta e l'isola, in posizione strategica eccezionale e della massima importanza per la buona riuscita delle operazioni nell'Africa del Nord, seguitava ad essere rifornita da convogli

inglesi che partivano alternativamente da Gibilterra e da Alessandria d'Egitto. In questo contesto diventava importante la posizione della Sardegna con i suoi campi d'aviazione, protesa a sbarrare la strada ai convogli provenienti da Gibilterra.

A metà giugno, decine di aerei provenienti dagli aeroporti di Elmas e Decimo passavano su Cagliari puntando a ovest per intercettare un grosso convoglio inglese diretto a Malta.

Dalla finestra del mio ufficio, che si affacciava sulle banchine principali del Porto, abbracciavo con lo sguardo il suggestivo panorama offerto dalle navi della VII divisione navale all'ancora pronte a partire.

Erano gli incrociatori "Eugenio di Savoia" e "Montecuccoli", alcune cacciatorpediniere ed alcuni sommergibili. Tra i caccia mi sembra ci fosse anche il "Baionetta".

Il convoglio inglese era composto da sei navi mercantili scortato dall'incrociatore "Cairo", fornito di batterie contraeree e da nove cacciatorpediniere. Il convoglio era appoggiato dalla portaerei "Eagle", dalla portaerei "Argus", dalla corazzata "Malaya", dall'incrociatore "Liverpool", da un altro incrociatore e da altri otto caccia.

Verso le 15, aerei inglesi di ricognizione apparvero su Cagliari e proseguirono su Elmas. Uno di essi incrociò un nostro ricognitore che andava verso il convoglio.

I due aerei proseguirono come se non avessero nessun interesse a fronteggiarsi.

Alle 16 la nostra flotta partiva e lasciando il porto veniva salutata dalle finestre che si affacciavano sulla via Roma da centinaio di cagliaritari.

Le navi erano appena uscite dal porto che arrivarono gli aerei della "Eagle" e della "Argus" e tutte le batterie contraeree delle cinque navi da sbarco della "San Marco", rimaste in porto: ci offrirono uno spettacolo pirotecnico eccezionale. I cannoni e le mitraglie crepitavano in continuazione.

I proiettili traccianti in cielo avevano costruito un'immensa ragnatela luminosa.

Un'ora dopo ci fu il passaggio di decine di nostri bombardieri che andavano ad alimentare la battaglia. Nella notte arrivarono notizie sporadiche, forse portate dagli aviatori. Un incrociatore inglese il "Liverpool" fu subito colpito e colò a picco insieme ad uno dei mercantili.

La flotta inglese di copertura si era ritirata ed il convoglio che proseguiva verso il canale di Sicilia era tallonato dalla nostra VII divisione navale verso Pantelleria dove affondò ancora il caccia inglese "Bedouin".

Delle sei navi inglesi solo due arrivarono a Malta. Si seppe che anche noi avevamo subito forti perdite ma non si riuscì a saperne di più.

La VII divisione non tornò a Cagliari.

Cominciarono con sempre maggiore frequenza le incursioni inglesi aeree notturne dirette contro il campo di aviazione di Elmas e contro quello di Decimo, nell'intento evidentemente di alleggerire la pressione sui convogli.

Io seguivo queste incursioni notturne come si trattasse di uno spettacolo. Dalla terrazza della casa dove abitavo si vedeva il campo di Elmas. Vedevo gli aerei arrivare, a volte inquadrati dalle fotoelettriche. Vedevo i bengala illuminare il campo a giorno, poi i fasci di raggi prodotti dai proiettili traccianti e lo scoppio delle bombe.

Un duello aereo in pieno giorno vide in quell'epoca tutta la popolazione di Cagliari naso all'aria tifare per questo e quell'aereo. Tre aerei si inseguivano in un vorticoso carosello, si sorpassavano, viravano, fuggivano, sempre sotto il crepitare delle mitraglie. Non si riusciva a distinguerne la nazionalità.

Uno degli aerei emise una lunga scia di fumo nero e andò a precipitare alle falde del Monte Urpino. Gli altri due si allontanarono. Durante un'incursione inglese notturna il bollettino parlò di quattordici aerei inglesi abbattuti.

Questi fatti determinarono nella popolazione la falsa convinzione di essere sufficientemente protetti dagli attacchi aerei. I fatti purtroppo si incaricheranno di smentirla.

## **IL LAVORO NELL'IMPRESA**

Il mio impiego presso l'impresa Martelli veniva remunerato con mille e più lire mensili. Il triplo di quanto guadagnavo a Civitavecchia, più di quanto guadagnava mio padre. Dipendeva unicamente dal fatto che in Sardegna, cioè a Cagliari, mancavano impiegati. Quelli che c'erano venivano per la gran parte dal continente, erano pisani, romani, genovesi.

Il mio compito non era difficile ed io non lo assolvevo neppure bene.

L'impresa era impegnata in grosse commesse militari oltre che civili. Aveva circa sette cantieri sparsi nel meridione dell'isola. Il più importante era quello di Elmas che curava l'ampliamento della pista aeroportuale, poi c'era il cantiere di Nuoro, le casermette di Decimo, la costruzione della cittadina di Cortoghina cui si aggiunsero, con il procedere della guerra, le fortificazioni del Poetto, le casematte del porto, gli sbarramenti anticarro ecc.

Andavo spesso per i vari cantieri e in una di queste escursioni a Cortoghina, mi trovai a parlare con un prigioniero greco, era un giocatore della nazionale di calcio.

- Vi illudete – mi diceva – se credete di vincere la guerra. Per voi si prepara un futuro più nero di quanto possiate immaginare.-

In quel periodo fui obbligato a frequentare i corsi paramilitari ma devo riconoscere che, anche questa volta, la fortuna mi venne incontro.

Il corso era tenuto da un tenente dell'esercito proveniente dal fronte greco. Erano state tali le sue esperienze di guerra sul fronte greco-albanese che, presentate come le presentava, in chiave antieroica, con occhi volti alle miserie della vita militare, ci avevano profondamente colpito.

Avevo avuto la fortuna in quel tempo di trovare in libreria, la "Manno", una copia del "Saggio sulla Rivoluzione" di Pisacane con prefazione di Jaime Pintor. La diffusione del libro doveva considerarsi per il regime un infortunio

Editoriale che purtroppo fu il solo. Non era possibile non rilevare nel testo forti analogie con la realtà italiana che stavamo vivendo.

In quel tempo i lavori della pista di Elmas procedevano alacremente ma, appena erano a buon punto, sistematicamente arrivava una tempestiva incursione notturna inglese e le piste centrate dalle bombe diventavano nuovamente impraticabili agli aerei.

Tutto ciò provocava le ire del comando aereo tedesco che accusava un presunto disfattismo dell'impresa per non aver impresso ai lavori un ritmo più sostenuto. L'ing. Martelli fu convocato dal comandante tedesco che non esitò a minacciare di mandarlo al muro se non avesse disposto per un lavoro ininterrotto, diurno e notturno, sulla pista.

So per certo che l'ing. Martelli ebbe il coraggio di rispondergli che lui non prendeva ordini da un generale tedesco e che d'ora in poi se voleva dare ordini glieli facesse pervenire tramite il comando dell'aeronautica italiana.

Uscì senza salutare e nessuno ebbe il coraggio di trattenerlo.

Dal mio tavolo, che era di fronte al suo, assistetti allo strascico telefonico che il caso comportò nei giorni seguenti.

Un altro fatto mi diede un senso di nausea e di disagio insieme.

Ero stato a Nuoro ed al ritorno avevo assistito ad un battibecco tra l'autista di un camion ed un impiegato. Quest'ultimo si lamentava del trattamento dell'impresa e minacciava di far passare grossi guai a qualcuno. Lui sapeva del traffico di patate a borsa nera. Che non lo prendessero troppo sottogamba ! Che stessero attenti! Perché lui era dell'O.V.R.A.! (Organo di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo).

Vero è che nell'aprile del '42 a Genova quattro accaparratori erano stati condannati dal Tribunale Speciale a venti anni di reclusione. Un decreto dell'11/6/42 stabiliva la pena di morte per chi insidiava la salute pubblica.

Nell'agosto del '42 il Tribunale Speciale infliggeva condanne dai 20 ai 30 anni di reclusione per vendita di cuoio a prezzi maggiorati.

Mussolini però lasciava correre " purchè però non lo si facesse più".

Le restrizioni dei consumi alimentari e non solo di quelli, furono operate su una rosa sempre più vasta di prodotti. Dal pane, dalla pasta, dallo zucchero, si passò alle patate, ai legumi, al riso, alla carne, al latte, alle uova , al burro, al lardo,allo strutto, al formaggio.

Fu vietata la fabbricazione di dolci di ogni genere, fu prescritto il censimento del bestiame, l'obbligo della cessione all'ammasso di grano, granturco, avena, segala, olio, orzo, patate, vino.

Fu vietata la circolazione di qualsiasi veicolo a benzina e tutti i pubblici esercizi dovettero chiudere ogni attività alle 22.

Aumentarono le imposte, i prestiti forzati, l'Imposta generale sull'entrata e così via.

## LO SPEZZONAMENTO

Alla fine dell'anno maturavano grossi avvenimenti sui vari scacchieri di guerra: il crollo sul fronte russo e lo sfacelo dell'Armir, il crollo sul fronte libico e la perdita della Cirenaica e della Tripolitania, lo sbarco degli Anglo-americani in Marocco e Algeria. Con ciò la Sardegna si trovava ai margini dell'uragano.

Le incursioni inglesi divennero più frequenti. Quasi ogni notte eravamo in stato di allarme per una o due ore e cominciamo a farci la nostra esperienza nelle grotte sottostanti il colle di Bonaria.

Le prime avvisaglie della presenza americana in Nord Africa ci vennero in Febbraio. Il 17, senza allarme, in pieno giorno, verso le due o le tre del pomeriggio, rapidissima ci fu una incursione di caccia bombardieri americani a bassa quota, senza dar tempo alle batterie di entrare in azione, attaccarono la città e gli immediati dintorni mietendo un centinaio di vittime.

Uno degli spezzoni cadde ad una cinquantina di metri da casa nostra sul viale Bonaria, spezzoni caddero anche sulle gradinate della chiesa di S. Anna, in via Roma, a San Benedetto.

Uno degli spezzoni colpì in pieno il cantiere di Elmas della nostra impresa massacrando l'ingegner Loggia.

L'indomani alla veglia funebre alcuni impiegati facevano propositi di rientrare in Toscana.

I segni delle schegge, sparsi in una rosa di dieci, quindici metri di diametro, erano un po' dovunque.

La gente era costernata. Si seppe che gli aerei avevano anche mitragliato viandanti, pastori e contadini nei campi.

Questo tipo di guerra ci sgomentò e una gran folla di popolo partecipò ai funerali dei caduti.

Ci furono attacchi di ritorsione da parte della nostra aviazione ma ci fu anche la caccia all'untore. Si vedevano spie dappertutto. Quanti non furono fermati e portati per accertamenti nelle caserme dei carabinieri solo per aver chiesto un'informazione stradale? Quanti furono i casi di prigionieri di guerra inglesi ed americani malmenati che rischiavano il linciaggio proprio come conseguenza di quest'azione di spezzonamento?

Ci si fece più prudenti durante gli allarmi. I rifugi si riempirono sotto l'incubo del pericolo che derivava non solo dai bombardamenti ma ora anche dai mitragliamenti e dagli spezzonamenti.

Ma tutto ciò non fu che l'antefatto della tragedia che dieci giorni più tardi doveva abbattersi sulla città del porto.